

# COMUNITÀ

## Il commento

# Con Renzi ha vinto il partito della nazione



**Alfredo Reichlin**

SEGUE DALLA PRIMA

Non è vero. Il voto ci dice un'altra cosa, rivela la vitalità di un Paese che non si rassegna ma soprattutto rende molto chiara la grandezza della posta in gioco.

Ragioniamo un momento: che cos'è un voto che in certe zone, soprattutto le più avanzate, supera il 40 per cento e si avvicina alla maggioranza assoluta? Di questo si è trattato. Di qualcosa che va oltre il voto per un determinato partito ma che non può nemmeno essere assimilato a certi plebisciti per un uomo solo al comando. A me è sembrato il voto per una forza che è apparsa agli occhi di tanti italiani (anche non di sinistra) come un argine, una garanzia. Contro che cosa? Ecco ciò che ha commosso e colpito un vecchio militante della sinistra come io sono. L'aver sentito che il Partito democratico veniva percepito come la garanzia che il Paese resti in piedi, che non si sfasci, che abbia la forza e la possibilità di cambiare se stesso cambiando il mondo. Un Paese che si europeizza ponendosi il grande compito di cambiare l'Europa.

Si è trattato di una parola d'ordine molto alta e molto difficile che è gran merito di Renzi aver posto con tanta semplicità e chiarezza. Una scelta molto grossa, davvero cruciale. Non restare sulla difensiva e respingere l'assalto sovversivo contro l'organismo nazionale e contro uno Stato (sia pure pessimo) ma che rappresenta tuttora un «ordine» (leggi, istituzioni, rapporti internazionali) che non può essere travolto da una folla inferocita senza finire nel nulla e senza travolgere gli interessi anche immediati dei lavoratori.

Grillo rappresentava questa minaccia. La protesta va capita e rispettata ma quella di Grillo non era solo un movimento antieuropeo di protesta come quella di tanti altri Paesi. Non era nemmeno come la signora Le Pen (il peggio di quella vecchia

cosa che è lo sciovinismo francese). Esprimeva un oscuro sentimento di odio per la democrazia che in Italia ha radici profonde, il rifiuto dell'ordine civile, la rabbia contro tutto e tutti. Era un attentato allo stare insieme pacifico degli italiani.

Io ho sentito molto questa minaccia, forse perché sento molto la fragilità dello Stato e ormai anche della nazione italiana. Sentivo che se Grillo si permetteva questo modo di essere e di parlare non era per caso. Era perché la crisi italiana era giunta a un punto estremo. Non era solo una crisi economica e sociale. Era diventata una crisi morale, di tenuta della democrazia repubblicana e parlamentare. Questo era il tema delle elezioni. E qui io ho misurato il grande merito di Matteo Renzi. Non è vero che faceva il gioco di Grillo scendendo sul suo terreno, come qualcuno mi diceva. Egli ha avuto l'intelligenza e la forza di affrontare quella che non era affatto una sfida sui «media» e nel salotto di Vespa. Era il

dilemma reale tra speranza o sfascio. Certo, ha contato moltissimo anche la singolare figura di quest'uomo di cui non spetta a me fare l'elogio. Dico però che il suo straordinario successo personale non è separabile dal fatto che Renzi si è presentato come il segretario di quel «partito della nazione» di cui discutemmo a lungo ma senza successo anni fa con Pietro Scoppola al momento della fondazione del Pd.

Il problema di adesso è che allo straordinario successo deve corrispondere la consapevolezza delle responsabilità enormi che pesano sul Pd e in particolare sulle spalle di Renzi il quale - tra l'altro - è diventato, di fatto, il leader della sinistra europea. Renzi lo sa. Egli stesso ha detto che adesso non ci sono più alibi per non fare le riforme. Ma bisogna smetterla con la vergogna di chiamare «riforme» l'austerità e il massacro dei diritti del lavoro. È il modo di essere della società italiana che va messa su nuove basi, anche sociali. Si tratta

davvero di dar vita a un «nuovo inizio». So benissimo che i margini sono strettissimi e certi vincoli vanno rispettati. Ma un nuovo inizio (lo dico anche a certi amici del Partito democratico) è reso necessario dal fatto che è finita l'epoca dell'economia del debito e del mercato senza regole. Anche per l'Europa.

Il cuore della questione sta qui, sta nel fatto che la partita, oggi, si deve giocare attorno alla capacità dei sistemi socio-economici di integrare la crescita economica con un nuovo sviluppo sociale e umano. Io penso che sta qui il banco di prova dei nuovi dirigenti del Pd. Sta nella necessità di costruire un partito e non solo una organizzazione elettorale, un partito-società, un luogo dove si forma una nuova classe dirigente e dove si possa elaborare un disegno etico e ideale. Senza di che ce le scordiamo le riforme.

Io ho vissuto la catastrofe dell'8 settembre del 1943. Ho visto come allora un gruppo di politici giovani (meno di 40 anni) si rivolsero a un popolo che allora era ridotto a una massa di profughi in fuga dalla guerra e dal collasso dello Stato. Quei giovani riuscirono a unire quel popolo sotto grandi bandiere, bandiere politiche e ideali, non tecnocratiche. So bene che tutto è cambiato da allora. Ma l'Italia di oggi è ancora uno dei Paesi più ricchi del mondo e al governo ci siamo noi. Non basta sostenere il governo in Parlamento.

Occorre spingerlo verso nuove scelte di fondo partendo dal paese, dai bisogni e dalle sofferenze della gente. La prudenza, il realismo vanno benissimo, sono virtù che servono anche nelle situazioni «eccezionali». Ma non bastano. L'Italia è in un pericoloso stato di «eccezione». Il voto di domenica è consolante ma esso ci chiede un messaggio forte che dia un senso ai sacrifici e al rigore. Stiamo attenti. La crisi sta intaccando il tessuto stesso della nazione, e io uso questa grande parola quale è «nazione» perché è di questo che si tratta. Non solo dell'economia e nemmeno solo delle Istituzioni. Si tratta di un oscuramento delle ragioni dello stare insieme. Sono troppi, non solo tra i giovani, quelli che vogliono andare a vivere all'estero.

È una crisi «morale», di sfiducia nel Paese, aggravata dalla latitanza delle élite e dalla pochezza delle classi dirigenti politiche. Tutta la questione del Pd e di chi lo guiderà ruota intorno alla capacità o meno di dare una risposta a una crisi di questa gravità.

## Maramotti



## L'analisi

# Il voto e la sfida del nuovo bipolarismo



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure se esistono ancora le condizioni per avviare un'opera di effettiva riforma e rinnovamento della nazione. A mio giudizio, il risultato delle elezioni - e anche la partecipazione dei cittadini in un momento così difficile - dimostrano che ci sono ancora le possibilità per evitare che l'Italia precipiti nella «barbarie» e continui ad essere un'importante protagonista della storia. Mi induce a pensarla la «speranza» che in questo voto si è espressa con chiarezza, prevalendo sul «risentimento» che si era impadronito di larghi strati della società italiana nel pieno di una crisi senza precedenti. Credo perciò che abbia ragione il direttore de *Il Sole 24 ore* il quale, in un recente libro, ha sostenuto che il nostro è un Paese che, per quanto ferito, non ha smesso però di sperare. Al fondo, si potrebbe dire che queste elezioni sono state proprio uno scontro campale tra risentimento e speranza, e che è stata questa ultima, in fine, a prevalere, pur in un momento così difficile: *spes contra spem*, direbbe l'apostolo.

Ma la speranza in un forte rinnovamento della nazione non basta, se essa non trova interpreti in grado di trasformarla in gesti concreti, in politiche effettive. Anzi, rischia di ripiegarsi su se stessa, e di rafforzare, ed acuire il «risentimento» politico e sociale se non si trasforma in scelte capaci di

girare pagina e di inaugurare una nuova stagione della Repubblica. Perciò, oggi, le responsabilità delle forze politiche e, in generale, delle classi dirigenti sono veramente eccezionali, ed è bene che se ne rendano conto per avviare un'opera riformatrice che deve toccare aspetti centrali della vita della nazione.

La domanda che si pone è dunque questa: quali sono i luoghi principali nei quali si deve esprimere questa politica riformatrice, coinvolgendo nella sua opera - se vuole riuscire - le forze migliori del Paese, ristabilendo nuove forme di rapporto tra «mondi della vita» e politica? A mio parere sono essenzialmente due: la «questione sociale», arrivata ormai a punti di rottura; la riforma del sistema politico - questione altrettanto importante, e sulla quale qui vorrei soffermarmi.

È almeno dalla fine degli anni settanta del secolo scorso che nel nostro Paese è aperta una questione democratica nel senso pieno della parola, caratterizzata da una separazione e poi da una vera e propria scissione fra governanti e governati, tra dirigenti e diretti, tra popolo e classe politica. Di essa sono state cause ed effetto la crisi profonda della tradizionale democrazia rappresentativa, alla quale sono state date varie, e anche contrastanti, risposte: un ruolo di carattere «generale» della magistratura, lo sviluppo di nuove forme di leadership, l'espansione in forme mai viste prima delle tematiche proprie della democrazia diretta - fenomeno, quest'ultimo, non riducibile, peraltro, solo alla esperienza italiana.

Quella crisi è sempre e ancora aperta, e aspetta ancora di essere risolta, anzi si è

...  
**Due le priorità: la «questione sociale», arrivata ormai a punti di rottura e la riforma del sistema politico**

ulteriormente acuita: lo confermano, perfino, i fallimenti dei sondaggi fatti anche in occasione di queste elezioni: la «società» si è così profondamente separata dai luoghi ordinari della vita pubblica da essere diventata indecifrabile e incomprensibile anche da parte degli strumenti più sofisticati. Problema, ovviamente, di ordine politico, non tecnico, sul quale, senza scandalizzarsi, varrebbe la pena di fare una adeguata riflessione. È come se il Paese procedesse ormai a due livelli reciprocamente incommunicabili, nonostante l'invasione dei talk-show politici: esso parlano a un vento che soffia altrove.

Da questa crisi non si esce, e non si può uscire, se non rimettendo in comunicazione governanti e governati, ed è impossibile farlo se non si procede anche a una riforma profonda del sistema politico. Da questo punto di vista le elezioni di domenica sono importanti perché presentano un quadro interessante, gravido di sviluppo positivi, se adeguatamente interpretati. Era chiaro, già prima, che esse sarebbero state una battaglia campale tra Pd e M5s nella prospettiva di un nuovo bipolarismo. Dalle urne è infatti uscita, nel complesso, confermata una dinamica di carattere essenzialmente bipolare, costituita da un lato dal Pd, dall'altro dal M5s. Sia pure con una forte disparità di forze (il Pd ha avuto il doppio dei voti di Grillo), sono risultate queste le due forze più rilevanti sul piano elettorale. Questo non vuol dire che le destre non possano svolgere ancora un ruolo; ma di tipo subalterno, come accade in effetti già ora con il governo attuale, una realistica presa d'atto della situazione. Basta citare i numeri: Forza Italia è al 16,8%; il Ncd, che raccoglieva anche Udc, ha superato a stento la soglia minima del 4%: per un partito che si proponeva di diventare il punto di riferimento della destra italiana, dopo la crisi del berlusconismo, è, si sarebbe detto una volta una «dura replica della storia»: i voti dei moderati italiani stanno prendendo, in buona parte, altre strade,

che possono rinsaldare, e non ostacolare, la costruzione nel nostro Paese di un nuovo bipolarismo, capace di porre su solide basi l'alternanza delle forze politiche nel governo del Paese, «compiendo» finalmente la democrazia nel nostro Paese. Il bipolarismo non è però, in quanto tale, il «farmaco» ordinato dal medico per curare la nostra democrazia: la pietra di paragone sono il rapporto tra governanti e governati, tra classi dirigenti ed opinione pubblica democratica, e il contributo che esso oggi può dare per superare la crisi della nostra democrazia rappresentativa.

A questo proposito vanno sottolineati, con nettezza, due punti. Anzitutto ho usato volutamente il termine «nuovo» parlando del bipolarismo che può nascere ora in Italia: in effetti, una dinamica bipolare c'è stata nel nostro Paese, durante il ventennio berlusconiano; ma è stata di tipo «belluino», puramente contrappositivo; espressione di «forza», non di «consenso», come è tipico delle nostre classi proprietarie, quando prevalgono le forze estremiste; in generale, sarebbe poi più corretto, sul piano storico, parlare del trasformismo tipico della storia nazionale italiana, quando si giudica il berlusconismo. In secondo luogo, una dinamica bipolare, per non risolversi, come è possibile, in un restringimento delle basi del potere e in sua curvatura autoritaria ha bisogno di poggiare su un forte sviluppo dei corpi intermedi e, in primo luogo, dei partiti. Se infatti si coniugassero bipolarismo e leadership si andrebbe in una direzione opposta a quella che occorre seguire. In democrazia il problema non è solo decidere; ma come, e con chi, decidere: la condivisione è la norma, non l'eccezione. Da noi, negli ultimi mesi, è tornata la politica ed è un bene; ma non sono tornati con la forza e l'autorità necessaria i partiti. Sarebbe bene che essi cominciasero ad occupare sulla scena il posto che loro tocca - certo sapendo bene che le forme partitiche novecentesche sono definitivamente tramontate.